

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXI 8 luglio 1972 - N. 14  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Rotolano le monete? Accorre il PCI

Volevamo ben dire che, di fronte alla nuova crisi monetaria aperta dalla virtuale svalutazione della sterlina e momentaneamente conclusasi con l'accettazione dello stato di fatto per l'Inghilterra e il consenso alla fluttuazione della lira entro un dato margine superiore al previsto per l'Italia, il patriarca di tutti gli opportunismi, il PCI, si sarebbe assunto il ruolo di salvatore non solo dell'economia italiana, ma dell'economia mondiale capitalista dal caos che periodicamente la minaccia.

V'è una massa di oltre 70 miliardi di dollari inflazionati — provenienti non solo dagli USA ma da tutti i grandi paesi industriali in cui l'esuberanza di capitali non riesce ad essere assorbita con adeguato profitto dalle attività produttive — che vagano al disopra dei confini cosiddetti sacri in cerca di impiego e, sfuggendo al controllo delle autorità monetarie nazionali (dato e non concesso che queste siano animate dal sacro zelo di intervenire), premono sul corso delle rispettive valute? Il meccanismo faticosamente messo in piedi nel dicembre scorso a Washington per disciplinare in qualche modo le fluttuazioni dei cambi è saltato in aria? Il Mercato Comune da poco allargatosi per comprendere l'Inghilterra e affini ha subito mostrato di non essere affatto un blocco unico, meno che mai invulnerabile alle ripercussioni delle vicissitudini economiche e quindi anche monetarie americane? Non c'è barba di Noè che possa metter ordine nel caos dell'economia capitalista, e il sogno di creare organismi capaci di pianificare, se non altro in veste di «banchieri internazionali», il movimento capriccioso di dollari, eurodollari e compagnia cantante, pronti a violare i sacri confini ubbidendo a volgari interessi speculativi, è stato nuovamente infranto, a ulteriore dimostrazione che l'anarchia è insita nella natura stessa del modo di produzione capitalistico?

Ebbene, da tutto ciò il PCI non trae né mai trarrà la conclusione che questo regime va distrutto dalle fondamenta — che sono appunto mondiali e ci ricordano continuamente di esserlo —, e che le sue periodiche crisi devono essere salutate dai proletari perché ne annunziano e insieme ne accelerano il disastro finale, chiamandoli a prepararsi a dargli l'ultima e decisiva mazzata: al contrario, esso ne conclude: 1) che occorre «una efficace difesa degli interessi nazionali», respingendo innanzitutto le minacce e gli attacchi alla nostra economia che provengono dall'estero [orrore: almeno venissero dall'interno!] e che hanno la loro matrice nella politica dell'imperialismo americano [non nell'imperialismo], si badi bene, ma «nella sua politica»: si «riformi» questa, magari sotto MacGovern al posto di Nixon, e tutto filerà a meraviglia!]; come scrive l'Unità del 24-VI; 2) che bisogna procedere d'urgenza ad una «riforma del sistema monetario internazionale» di cui «i governi della parte capitalista del vecchio continente» si sono

dimostrati incapaci (evidentemente, a differenza dei «governi della parte non capitalista» che hanno un... sistema monetario controllato e pianificato) come si sbaccia ad invocare l'Unità del 2-VII sulla scia dei teorizzatori socialisti di un nuovo (tanto per cambiare) organismo finanziario internazionale che funga per tutti da onesto banchiere, da buon padre di famiglia, al modo... dell'ONU per le faccende politiche, della FAO per le faccende alimentari, dell'UNESCO per le faccende culturali; o di una nuova unione europea diretta contro l'America e animata dai fraterali sensi che tutti sappiamo.

S'intende che, tutelando «gli interessi nazionali» e pianificando il «sistema monetario internazionale» (come poi i due termini possano conciliarsi, lo sa soltanto l'anima di San Palmiro), si tutelano anche gli «interessi del lavoro», perché questi hanno bisogno, per essere soddisfatti, di stabilità e possibilmente di ripresa economica — due obiettivi che, non essendo ancora giunti per... via parlamentare al socialismo, possono solo significare stabilità e ripresa del meccanismo di estorsione del plusvalore e di generazione del profitto. Per riuscirci, ci vuole, manco a dirlo, una «svolta politica» nel senso di un «vasto fronte democratico», e così, con un colpo al cerchio dell'economia e un altro alla botte della politica, la classe operaia, sulla cui testa pesa la minaccia di nuove cause di riduzione del salario reale e dell'occupazione, è chiamata dal PCI a «difendere la patria», le sue amate frontiere, le sue care aziende piccole e grandi, i suoi investimenti razionalmente distribuiti e pianificati, la sua patetica liretta — simbolo tricolore del «secondo Risorgimento» —, e il suo patrimonio ineguagliabile di fertili idee da mettere al servizio di un ordine internazionale che l'insipienza dei «politici dell'imperialismo» minaccia di distruggere per sempre.

Liretta, eurodollaro, dollaro e sorelle maggiori e minori al leta-

maio? Giammai! Se i borghesi sono tanto rozzi e barbari da condannare a un simile, indecoroso destino, siano i proletari — grida il partito che ancora ha la faccia di chiamarsi comunista — a raccattarle: non solo, ma a rimetterle sugli altari!

Noi, dal 1848, non ci auguriamo che di vederle affondare sempre più «nella pattumiera della storia» in attesa di potere, in regime di dittatura proletaria, utilizzare l'aureo metallo di cui esse si vantano d'essere i sostituti nell'unico modo nel quale — secondo Lenin — esso potrà riscattare un passato d'infamia: nel farne vespasianii!

## DUE LINEE CONVERGENTI

Da quando è nata la «repubblica fondata sul lavoro», un governo di centro-sinistra ha sempre provocato alla lunga un governo di centro-destra, e viceversa. Tanto dovrebbe essere sufficiente a mostrare che il pendolo della politica democratica oscilla, a seconda delle circostanze, al disopra o al disotto di una linea media rappresentata dallo status quo dell'ordine borghese.

Il governo Andreotti nasce tuttavia in una congiuntura particolare, non più di ascesa continua dell'economia, ma di ristagno e, internazionalmente, di crisi: esso indica non tanto il solito movimento pendolare, quanto il bisogno della classe dominante di una concentrazione delle forze all'insegna di un ordine, dunque di un'anti-oscillazione, che del resto tutti invocano, di cui tutti si presentano come i depositari rinfracciandosi a vicenda di «turbarlo» invece di consolidarlo, di «esasperare le tensioni» (come dicono concordemente due diverse sponde «Il Popolo» e «L'Unità») invece di allentarlo, di rovinare il «Paese» (idem) invece di salvarlo. E' insomma un primo specchio delle tendenze visceralmente fascisteggianti insite in ogni regime borghese minacciato da una crisi non superficiale ma profonda. Vari o no leggi anticicliche, chiami o no apertamente all'austerità, la bussola sua o del suo successore non può indicare altro che il polo dell'«ordine anzitutto», degli «interessi nazionali anzitutto», del «seno dello stato anzitutto» — con un pizzico di riforme per contorno, s'intende, come parafascismo e fascismo volgiano, e nel rispetto del pluripartitismo finché non esistono serie minacce sociali e l'incantesimo democratico risponde alla sua missione di smorzare sul nascere.

Le vicende dell'«unificazione sindacale» si inquadrano in questa linea di tendenza. Dall'unità a «tempi brevi» si è passati alla «federazione oggi e unità domani». Rinculo? No di certo: socialdemocratici e repubblicani, perno della coalizione governativa come dell'UIL, hanno imposto a furia di ricatti una battuta d'arresto al solo scopo di aumentare il prezzo della «soluzione finale». Questa verrà, prima o poi, inevitabilmente; ma sarà preparata da una politica sindacale sempre più unitaria attraverso i cui sviluppi il sindacato «operaio» si allenerà di giorno in giorno al «mestiere» che la classe dominante gli assegna, quello di fungere da indispensabile ingranaggio nel meccanismo della conservazione sociale. Le due linee, al vertice governativo e al vertice sindacale, convergono: varietà nell'unità in attesa dell'unità tout court.

La classe operaia fa da cavia all'esperimento. O se ne libera buttando all'aria tutt'insieme varietà democratica e unità prefascista, o andrà supina al macello.

## I BANCHIERI CONFESSANO

Per quanto le aziende russe vengano chiamate «proprietà di tutto il popolo», non al popolo russo, ma ai capitalisti e finanziari occidentali la Banca Popolare di Mosca, banca d'affari con capitali sovietici installata a Londra, presenta i propri risultati nel Financial Times del 1° giugno. Vero è che i proletari russi, i cui salari sono determinati dal valore della loro forza lavoro, non vedranno migliorare sia pur di poco la propria condizione per il fatto che la «loro» banca ha realizzato un guadagno di Lst. 1.157.770 nel 1971.

E da dove viene questo apprezzabile utile? Come per tutte le banche, dagli interessi percepiti per il prestito ad altre banche, aziende o stati, di capitali destinati a finanziare investimenti o transazioni commerciali. Chi paga questi interessi? Apparentemen-

te, i beneficiari dei prestiti: in realtà, come ha dimostrato Marx, l'interesse è solo una frazione del plusvalore estorto alla classe operaia dal capitale produttivo: questo plusvalore fa vivere tutta la società borghese ripartendosi in profitto aziendale, che resta incorporato al capitale produttivo, profitto commerciale, che va al capitale commerciale, interesse che va alle banche cioè al capitale finanziario, rendita fondiaria che va ai proprietari fondiari, imposte che vanno allo stato borghese. Gli utili della Banca Popolare di Mosca — come quelli della Banca Rothschild — sono, pertanto, solo una parte del sudore spremuto ai lavoratori di tutti i paesi coi quali il capitale russo fa affari.

A chi servirà l'utile realizzato? Sentiamo già ringalluzzirsi quelli che per giustificare i propri pateracchi «pacifici» ed elettorali d'annata da bere l'esistenza di un socialismo russo: infatti la Banca Popolare di Mosca non distribuisce nessun beneficio ai propri azionisti, che sono comunque banche statali russe. E questo non taglia forse la testa al toro? Qui i profitti vanno al signor Rothschild o a simile «pescicane», per mantenergli palazzi, cavalli da corsa e ballerine; là, invece, tutto resta in mano alle banche ed alle aziende, ossia al popolo lavoratore. Chi ricorre a tale argomento dimostra di non aver capito niente del marxismo. Indubbiamente i cantori del socialismo russo non hanno mai sentito parlare del tenore di vita dei managers e degli alti funzionari «sovietici», che per satrapo non hanno nulla da invidiare ai loro corrispondenti occidentali. Comunque il fondo

della questione non è qui. Per capirlo, basta proseguire la lettura del rapporto della Banca Popolare di Mosca: su Lst. 1.157.770 di guadagno, Lst. 1.150.000, ossia la quasi totalità, verranno messe in serbo, ossia, invece di essere distribuite, rimarranno nell'impresa per finanziarne le attività in espansione; nel 1972 — continua il rapporto — una parte di questa riserva verrà capitalizzata sotto forma di aumento di capitale di un milione di sterline, il che porterà il capitale azionario della banca da 6 a 7 milioni di sterline. In altri termini, i benefici verranno trasformati in capitale. Quest'operazione è così poco «socialista», signori staliniani (e signori trotskisti sostenitori dello «Stato operaio» sia pur «degenetato»), che Marx vi ha dedicato un intero e basilare capitolo del Capitale, intitolato proprio «La trasformazione del plusvalore in capitale», in cui dimostra che detta trasformazione (chiamata pure accumulazione) costituisce una legge fondamentale del capitalismo, anzi la sua stessa essenza: il plusvalore prodotto nel corso di un anno dai proletari serve anzitutto ad ingrossare non i capitalisti ma il capitale, così da consentirgli di realizzare nell'anno successivo ancor più buoni affari e quindi ancor più profitti che verranno nuovamente investiti e così via — mentre, dall'altro lato della barriera di classe, aumentano solo il numero e la precarietà delle condizioni dei proletari. Marx conclude: «se il proletario è solo una macchina per produrre plusvalore, il capitalista è solo una macchina per capitalizzare il plusvalore»: questa è la legge

## «Unità delle forze socialiste»? Lotta rivoluzionaria del proletariato!

Il 15 aprile 1920 la Federazione Giovanile Socialista costituiva nella Casa del Popolo di Madrid il primo Partito Comunista Spagnolo. Nel manifesto di formazione del P.C.E. si rilevava la necessità della lotta contro il riformismo ed il tradimento dei dirigenti socialisti, riconoscendo al contempo nella dittatura del proletariato l'unico mezzo per la realizzazione del socialismo. Tra l'altro, il manifesto affermava:

«I quattro anni di guerra e la rivoluzione russa hanno modificato profondamente l'ideologia, il punto di vista, la tattica e le finalità del proletariato nella lotta di classe. La II Internazionale è fallita. I socialisti russi, nemici accerrimi della guerra imperialista e ardenti marxisti, hanno rotto, in teoria ed in pratica, coi socialisti europei, traditori ed affossatori della II Internazionale, ed hanno fondato la III Internazionale Comunista. Durante la guerra, il Partito Socialista spagnolo si mise apertamente dalla parte degli alleati, che presumeva difensori della democrazia, della libertà e della giustizia. Questo profondo errore dottrinale, di così grande portata perché si trattava di una guerra imperialista tanto sfrontata e manifesta, evidenzia immediatamente l'ideologia piccolo-borghese dei suoi leaders... Siamo arrivati ad un momento in cui saremmo complici di questo stato di cose se esitassimo a fare il passo che facciamo oggi!».

Un anno dopo, la sinistra del Partito Socialista Operaio Spagnolo, riunito nel III Congresso straordinario, decideva di abbandonarlo per costituirsi nel secondo Partito Comunista Operaio Spagnolo, aderente alla III Internazionale (sette mesi dopo, il 14 novembre 1921, i due partiti comunisti avrebbero celebrato la Conferenza di Fusione, formando un solo Partito Comunista di Spagna). Nella dichiarazione del nuovo partito comunista, letta al Congresso socialista, si asseriva:

«La conclusione del dibattito sull'adesione all'Internazionale Comunista richiede imperiosamente che manifestiamo pubblicamente la nostra incompatibilità con gli elementi che si sono pronunciati a favore delle tesi sostenute dalla Comunità del Lavoro di Vienna: non possiamo né dobbiamo collaborare con costoro, e nemmeno assistere passivamente alla loro attività ed antisocialista. ...C'è un evidente ed irriducibile dissidio tra la dottrina di Vienna e quella di Mosca, tra i metodi tattici dell'Internazionale Comunista e quelli della Comunità del Lavoro di Vienna, tra il modo con cui la prima e la seconda rispettivamente concepiscono e praticano l'utilizzazione della democrazia, l'applicazione e lo sviluppo della dittatura del

proletariato e le precise condizioni della rivoluzione sociale. E noi tradiremmo le nostre più profonde convinzioni se, per rendere omaggio al falso idolo di una falsa unità di partito — unità che i ricostruttori erano decisi ad infrangere dal momento che i suddetti leaders dichiararono la propria intenzione di abbandonare il partito, unità che, se non sta nei cuori e nelle coscienze, è inutile che venga simulata nelle apparenze, con una vergognosa commedia — sacrificassimo il nostro dovere di anteporre ad ogni genere di considerazioni la causa del Comunismo rivoluzionario. Con la serenità di chi compie un dovere di coscienza, ci ritiriamo da questo congresso in cui non abbiamo più niente a che fare. Vogliamo entrare di fatto, ed in ispirito vi stiamo di già, nell'Internazionale Comunista che — inseparabile dalla Rivoluzione russa, ad onta di tutte le sofisticherie e tutti i rigidi dialettici che tentano di distinguere questa da quella — cerca di affrettare il rovesciamento della società capitalista. Non vogliamo restare più tra le schiere timorose e stanche che paiono attendere dal tempo il compimento di un'opera della quale si sentono incapaci. Vogliamo stare nell'Internazionale dell'azione, che, prendendo la via della Rivoluzione sociale, non sta a misurare la grandezza dei rischi né la durezza dei sacrifici.

«Quindi riprendiamo intera libertà di movimento. Sono spezzati i legami che solo materialmente ci mantenevano accanto a voi, che avete respinto l'adesione all'Internazionale Comunista. Tra voi e noi ha cessato di esistere comunanza di pensiero: non può continuare comunanza d'azione. Andiamo, voi e noi, a presentarci alla classe operaia: essa ci giudicherà. Fin d'ora diciamo che nostro intendimento è affratellarla nell'azione, unificare i suoi sforzi per la lotta decisiva, formare con essa il blocco rivoluzionario unico. E noi crediamo con fede incrollabile che il proletariato spagnolo non andrà con voi sulle tranquille vie che partono da Vienna, bensì sul cammino arduo, ma cammino di salvezza, che si chiama Internazionale Comunista, sotto la cui bandiera ci raccogliamo fin d'ora».

Come è scolorito a chiare lettere nelle due dichiarazioni, l'abisso incolmabile che si era aperto tra gli elementi ancorati alle direttive della II Internazionale revisionista e traditrice e gli elementi rivoluzionari, sani, sostenitori dell'Internazionale Comunista, non poteva trovare soluzione se non in una separazione piena, precisa, nel pensiero e nell'azione. I primi incarnavano di fatto gli interessi della borghesia, i secondi erano gli agguerriti e valorosi (anche se molti di questi fonda-

(continua a pag. 2)

che caratterizza ogni economia capitalista, ed alla quale ubbidisce l'economia russa.

## Come lotta contro l'imperialismo il capitale russo

Efficace è la lettura della continuazione della relazione della Banca Popolare di Mosca, quale dimostrazione della realtà che sta dietro alle belle dichiarazioni anti-imperialistiche di Breznev, Kossighin & C. Ascoltiamo il Presidente-Direttore generale della banca russa:

«Siamo lieti di aver potuto collaborare con la National Westminster Bank e Morgan Grefell [due gemme del capitale finanziario britannico - N.D.R.] come co-organizzatori del prestito in eurodollari richiesto dalla Banca Nazionale di Ungheria, e saremo sempre pronti a collaborare con i nostri amici della City [letterale: «our City friends»] per organizzare l'emissione di simili prestiti».

I vostri amici della City, signor Presidente-Direttore generale altro non sono che i gerenti del capitale finanziario e dell'imperialismo britannico,

(continua a pag. 3)

## STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il N. 129 (12-25 giugno 1972) del nostro quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Nixon-Breznev: «rivali», gli USA e l'URSS non sono «nemici»;
- Tribolazioni del «socialismo russo»;
- Considerazioni non-situazioniste sulla situazione spagnola;
- L'opportunismo di fronte alla nuova scalata americana nel Vietnam;
- Sul filo del tempo: Marxismo e miseria;
- Il «giusto salario», rivendicazione reazionaria.

Abbonamento cumulativo Le Prolétaire - Programme Communiste, L. 4.500. Da versare sul c/c postale n. 3/4440 intestato: il programma comunista, cas. post. 962. Milano.

# IL DISCORSO ZINOVIEV AL I° CONGRESSO DEI POPOLI D'ORIENTE

Compagni, è mio incarico esporvi come l'Internazionale Comunista intende gli scopi ed i compiti del presente congresso dei popoli d'Oriente.

Ci è venuta l'idea di questo congresso allorché era in preparazione il II Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista, ed una parte dei delegati di questo congresso era giunta a Mosca. D'intesa col C.E. dell'I.C., in nome di tutta una serie di paesi, essi si sono rivolti a voi, popoli dell'Oriente, invitandovi a convocare a Bakù il congresso cui abbiamo oggi la gioia d'assistere.

I rappresentanti degli operai e contadini comunisti di 37 diversi paesi dell'Europa e dell'America hanno partecipato al II Congresso dell'I.C.; vi sono pure giunti singoli rappresentanti dell'Oriente. Ma oggi siamo riusciti a radunare una ben più importante rappresentanza delle masse lavoratrici d'Oriente, e pensiamo che il Congresso di Bakù entrerà nella storia della lotta d'emancipazione come il complemento, la seconda metà dell'opera del congresso che ha testé chiuso i suoi lavori a Mosca.

Proviamo un'immensa fierezza per il fatto che, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'I.C. è arrivata a riunire sotto lo stesso tetto i rappresentanti di oltre due decine di popoli d'Oriente, che finora vivevano in reciproca ostilità, senza aver mai la possibilità d'incontrarsi e discutere in comune le scottanti questioni che si pongono ora innanzi a noi. Consideriamo questo congresso come un evento storico di primaria importanza, poiché esso ci prova che ora non si è levata solo l'avanguardia degli operai e contadini d'Europa e d'America, ma che finalmente siamo arrivati al giorno in cui si destano non più singoli individui, ma le centinaia di migliaia ed i milioni di lavoratori dei popoli di Oriente, che soli — costituendo la maggioranza della popolazione del pianeta — possono risolvere il conflitto tra lavoro e capitale.

Compagni, l'attuale congresso è stato convocato, come sapete, dall'I.C., organizzazione di partito; tuttavia vediamo oggi tra noi, oltre ai comunisti, centinaia di delegati che non appartengono ancora al partito comunista, e si considerano senza partito, e forse ci sono pure gruppi appartenenti ad altri partiti. Di primo acchito, ciò può sembrare una contraddizione: come un'organizzazione di partito può convocare un congresso che non abbia rigorosamente il carattere di un'assemblea partitica, e riunisce forse una maggioranza di delegati che non ap-

partengono ad alcun partito?

Ma tale contraddizione è solo apparente. In realtà, corrisponde totalmente alla politica, ai desideri, agli ideali ed alle tendenze dell'I.C., che ha riunito i delegati dei popoli d'Oriente senza investigare per ognuno di loro se appartengono o meno all'I.C., al partito bolscevico. Non vi abbiamo chiesto a quale partito apparteniate; vi poniamo soltanto queste domande: «Sei lavoratore, fai parte della massa lavoratrice? Vuoi por fine alla guerra civile e desideri organizzare la lotta contro gli oppressori? Basta ciò. Non abbiamo bisogno d'altro, e non vi chiediamo alcun passaporto politico. Riuniamoci per esaminare i problemi che si pongono attualmente di fronte a tutto il mondo».

Compagni! Il conflitto tra l'ex II Internazionale e la III, le cui forze si accrescono di giorno in giorno, non è uno stretto dissidio di partito; non è una questione di cui debbano interessarsi solo i membri d'un partito. E' un conflitto tra lavoro e capitale, che riguarda ogni lavoratore. Nella Russia, in cui sussiste ancora un gran numero di analfabeti, di contadini ignoranti che l'oppressione ha immerso in una specie di torpore, e che solo ora si risvegliano alla vita politica, in Russia non c'è villaggio o comune i cui abitanti non sappiano, almeno per sentito dire, che c'è nel mondo una III Internazionale, che aspira all'emancipazione dei lavoratori dal giogo dei ricchi. E siamo persuasi che in Oriente si avvicina l'ora in cui non si potrà trovare un distretto, una borgata di qualche importanza i cui abitanti migliori e più coscienti ignorino l'esistenza di una III Internazionale che vuole l'emancipazione dei popoli dell'Oriente; e questo, compagni, perché la vita ha posto il problema dell'emancipazione del lavoro, e la vita costringe ogni contadino a pensare.

In merito, posso citarvi un esempio evidentissimo. Volete sapere che cos'è la II Internazionale? In Georgia resta al potere un governo di menscevichi, che costituiscono una frazione della II Internazionale. I dirigenti della Georgia odierna sono esponenti di rilievo di questa II Internazionale. Orbene, ogni contadino georgiano sa quanto gli costi avere al potere un partito della II Internazionale; cioè che le terre sono date ad altri, che la libertà di stampa esiste solo per la borghesia, che i migliori militanti delle masse lavoratrici sono imprigionati, e che regnano i cani da guardia del capitale, preoccupati unicamente di difendere i privilegi dei ricchi. La Geor-

Completiamo la nostra documentazione sul I Congresso dei Popoli dell'Oriente, Bakù 1920, riproducendo il discorso tenuto da Zinoviev come presidente della Internazionale Comunista l'1 settembre, che si conclude con la celebre parola d'ordine — ricordata anche nel nostro testo di partito « Oriente » — della guerra santa contro l'imperialismo, in primo luogo britannico.

gia è così governata da gente disposta ad ogni istante a offrire il proprio paese come su un vassoio al capitale britannico. Ciò significa che la Georgia è amministrata da uomini pronti a mettersi ventre a terra davanti a qualsiasi generale inglese, francese od italiano, purché questo signore sembri loro rappresentare una forza reale. Infine, ciò vuol dire che resta al potere gente ch'era dispostissima a strofinarsi al generale zarista Denikin, quando costui sembrava vittorioso e pareva a costoro che il potere sovietico stesse per cadere. In Germania, il più significativo esponente della II Internazionale è il boia Noske, che ha fatto fucilare migliaia di operai tedeschi. In Georgia, i più autorevoli rappresentanti della II Internazionale sono gli amici e seguaci di Noi-Zhordania, tutti carnefici del proprio popolo, pronti a scuoiare i contadini.

Com'è naturale, la politica di Zhordania è sempre stata somministrata ai contadini georgiani in nome dell'indipendenza della Georgia e della difesa dei suoi interessi nazionali. Ma, compagni, che importano al contadino georgiano le belle canzoni dei signori Gheghegori & C. sull'indipendenza nazionale, se le terre restano in mano ai vecchi proprietari, se il vecchio giogo resta come per il passato, se qualsiasi sgherro inglese può calpestare sotto il suo stivale l'operaio ed il contadino georgiano?

Questa, compagni, è la differenza tra la II e la III Internazionale: non è una discussione di eruditi o di scienziati, è una questione di vita o di morte per gli operai ed i contadini.

Negli anni migliori della sua esistenza, la II Internazionale considerava che l'Europa "civile" potesse e dovesse prender sotto tutela la "barbara" Asia. Nel 1907, al congresso internazionale di Stoccarda, la maggioranza dei socialdemocratici governativi o menscevichi si pronunciò in favore d'una politica sociale cosiddetta "progressiva", pretendendo che sarebbe stata una politica coloniale neta, civilizzatrice, umana, anzi umanitaria: in realtà, intendevano sostenere i capitalisti nella loro politica coloniale di brigantaggio, che riversava nelle colonie la sfilide, l'oppio, gli ufficiali

corrotti, politica imperialista metropolitana che trasformava le sventurate colonie saccheggiate in chiaviche dei rifiuti della borghesia europea. Quando scoppiò la guerra del 1917, la II Internazionale, incancrenita al punto che già dal 1907 si era tradita auspicando l'appoggio del proletariato "bianco" alla "propria" borghesia nella sua bisogna di oppressione delle razze nera e gialla — questa Internazionale si vendette senz'altro alla borghesia, e all'indomani crollò come un castello di carte.

Fin dal primo giorno della sua esistenza, l'Internazionale Comunista ha detto: « La popolazione dell'Asia è due volte più forte di quella dell'Europa. L'Asia conta 800 milioni d'abitanti. Orbene, noi vogliamo emancipare tutti i popoli, tutti i lavoratori, indipendentemente dal colore della loro pelle, siano essi di razza bianca, nera o gialla! Vogliamo sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e non consideriamo socialista chiunque non lo capisce. Lottiamo contro coloro che soccorrono la borghesia o si nascondono quando si tratta di aiutare le nazionalità oppresse. Ci pronunciamo per l'organizzazione dei negri, così come dei lavoratori di tutte le razze, per l'organizzazione di tutta l'umanità lavoratrice, miserabile ed oppressa ».

Perciò, ponendo fine ai lavori del II Congresso dell'I.C., abbiamo preso un solenne impegno ed abbiamo pubblicato il nostro manifesto, in nome dei comunisti di 37 paesi. Questo manifesto, rivolto agli operai e contadini di tutto il mondo, conteneva tra l'altro il seguente brano:

« Il socialista che, direttamente o indirettamente, difende la situazione privilegiata di una nazione ai danni di altre, che si adatta allo schiavismo coloniale, che ammette differenze giuridiche per uomini di diversa razza e colore, che aiuta la borghesia metropolitana a conservare il proprio dominio sulle colonie, invece di favorire la causa dell'insurrezione armata delle colonie; il socialista uso Grande Inghilterra che non sostiene con tutte le sue forze l'insurrezione dell'Irlanda, dell'Egitto e dell'India contro la plutocrazia londinese — questo "socialista", ben lungi dal poter ambire alla

delega ed alla fiducia del proletariato, merita, se non pallottole, perlomeno il marchio dell'infamia ».

Questa la nostra dichiarazione, questo il giuramento che abbiamo prestato innanzi agli operai d'Europa e d'America, e che ripetiamo solennemente a Bakù, di fronte ai rappresentanti delle masse lavoratrici di tutto l'Oriente. Combattiamo non per la vita, ma a morte, tutti coloro che dimenticano anche un solo momento il loro dovere verso i popoli oppressi, verso le masse lavoratrici dei paesi che i capitalisti sfruttano e rapinano.

Già vi ho detto, compagni, che l'Internazionale Comunista aspira ad un'alleanza fraterna con tutti i popoli di Oriente, con tutte le masse oppresse. Penso, compagni, che anche voi desideriate quest'alleanza, perché non potete non desiderarla. Ad ogni passo che muove, il proletariato europeo vede ora che la storia stessa ha legato i lavoratori d'Oriente e d'Occidente: essi possono vincere solo di comune accordo, o insieme devono soccombere. Gli operai tedeschi — come quelli di altri paesi — vedono la borghesia agli estremi inviare contro i proletari europei truppe nere e gialle: la borghesia francese ha spedito dei negri in Germania. Nel momento in cui ci troviamo, la borghesia italiana, cercando di intimorire i suoi operai, annunzia che manderà contro di loro, al

caso, le sue truppe coloniali. E così, a costo di una dolorosa esperienza, i lavoratori europei imparano ad intendere cose cui non volgevano nemmeno un pensiero quando riponevano la loro fiducia nella II Internazionale. L'operaio europeo impara che deve concludere ad ogni costo una stretta alleanza con le masse lavoratrici dell'Oriente e del mondo intero. Ma bisogna che le centinaia di milioni di lavoratori dell'Oriente lo capiscano del pari: e così il vostro primo compito, quando tornerete nei vostri paesi, sarà di spiegare ad ogni contadino, ad ogni pastore, ad ogni lavoratore, insomma a chiunque vorrà ascoltarvi, che non possiamo fare un solo passo in avanti senza aiutarci reciprocamente, che tutte le forze proletarie dell'Occidente devono allearsi alle masse lavoratrici dell'Oriente e del mondo intero, per combattere insieme e sconfiggere per sempre un nemico ancora temibile.

La missione essenziale del nostro congresso consiste nel ridestare questi milioni di contadini dell'Asia, nello spiegar loro che bisogna arare il più profondamente possibile il suolo della vecchia società, per sollevare nuovi strati contadini, per far capire che non c'è per loro salvezza se non in una fraterna unione con tutta la classe operaia

(continua a pag. 3)

## ARMAMENTI... ILLIMITATI

L'accordo Nixon-Breznev sulle limitazioni degli armamenti ha incontrato, come era ovvio, l'entusiastica approvazione di tutto il mondo "benpensante": democratici e radicali, religiosi e laici, pacifisti e riformisti d'ogni paese, in una parola tutta la santa "opinione pubblica" mondiale, ha tirato un grosso respiro di sollievo. Ma ben presto — e dalla stampa borghese — vengono le smentite, le disillusioni per chi aveva creduto che le due superpotenze avessero seriamente deciso di autolimitare i propri armamenti; così il pur borghesissimo Espresso, in uno degli ultimi numeri, dice chiaro e tondo che l'accordo non comporterà affatto una limitazione degli investimenti bellici, e soggiunge: « Anzi, se si fa capo all'esperienza del 1964, quando fu firmato l'accordo contro gli esperimenti atomici nell'aria, si arriva alla conclusione che le spese aumenteranno. L'accordo limita infatti la quantità dei missili vettori, non la qualità delle armi strategiche: non pone per esempio limiti al numero di testate atomiche che un vettore può portare, non impedisce la produzione di nuovi sistemi di difesa e non tocca neppure i missili di media portata o i bombardieri. Insomma, l'idea che gli accordi di Mosca possano tarpare le ali al Pentagono è un'illusione: c'è ancora spazio per enormi investimenti ».

Dunque, stando a quanto dicono gli stessi "benpensanti" che inneggiano alla "pace", come nel 1964 un accordo antiaeromobile fu seguito non da una diminuzione, ma da un aumento delle spese belliche, così sarà ora, dopo la firma di questo nuovo trattato; e di questo non dubitano minimamente gli industriali della guerra, consci che il loro Stato non può e non potrà mai volere un accordo che contraddica i loro interessi. Questi trattati, secondo una chiara visione marxista, lungi dall'andar contro le esigenze del capitale, ne assecondano invece i bisogni e le tendenze. Essi, a parte l'ovvia funzione pubblicitaria di copertura dei reali scopi commerciali dell'accordo, non fanno che dichiarare vietate armi già parzialmente superate, e proprio per questo ne sanciscono ancora più in fretta l'invecchiamento, dando addito alla produzione di armi più nuove, più complesse, più costose e più micidiali.

Dopo ognuno di questi trattati, la spesa in armamenti cresce. I profitti delle aziende belliche, dal 1963 al 1968, si erano mantenuti su alti livelli, come nel caso della Boeing, che aveva avuto un reddito medio sul capitale investito del 17%; tale reddito era sceso nel '68 al 12% e nel '71 addirittura al 3%. Ecco quindi la dichiarazione dell'ex sottosegretario alla difesa David Packard: « Ormai abbiamo toccato il fondo del declino. Negli ultimi anni molto danaro andava in bombe, proiettili, cannoni, fucili per la guerra del Vietnam. Queste spese sono considerevolmente diminuite, ma massicci investimenti dovranno andare per parecchi anni nella produzione di aerei, sistemi di difesa e di offesa molto più sofisticati e nel rinnovamento della marina ».

« E non a caso », soggiunge il giornalista dell'Espresso, « ancor prima che l'inchiesta sui documenti del trattato di Mosca fosse asciugata, Melvin Laird ha dichiarato che è assolutamente necessario mandare avanti a ritmo accelerato le nuove armi strategiche attualmente allo studio ». Si prevede, quindi che i contratti del Pentagono per armamenti, che erano scesi nel 1971 a 34 miliardi e quest'anno erano già risaliti a 35, debbano rapidamente riavvicinarsi alla cifra-record di 45 miliardi del 1969. Ancora una dichiarazione di parte ufficiale: il senatore William Proxmire, della Commissione economica riunita del Congresso, ha detto: « Questa è l'annata in cui il Pentagono intende mettere l'ipoteca per nuove armi costosissime e superflue. Se approviamo tutti i nuovi progetti del Pentagono, il bilancio militare del 1975-76 raggiungerà i 100 miliardi di dollari ».

Tutto questo dimostra che l'industria della guerra costituisce oggi più che mai una potente valvola di sfogo per un'economia cresciuta a dismisura e minacciata da una crisi di sovrapproduzione che impedisce agli enormi capitali accumulati di trovare un impiego: essi stessi parlano di "armi costosissime e superflue". La natura stessa dell'industria bellica, d'altra parte, è tale da permettere un rapido consumo delle merci prodotte ed offre larghissimo campo alla ricerca, che, costosa di per sé, dal canto suo porta a notevolissime spese per tutti gli esperimenti falliti ed i progetti sbagliati. Inoltre questa crisi, nelle previsioni degli stessi capitalisti, durerà almeno fino a tutto il 1975, anno in cui la spesa militare dovrà toccare i 100 miliardi di dollari. E le sue cause sono da ricercare, come sempre nel mondo capitalistico, proprio negli alti profitti realizzati negli anni precedenti, che hanno portato alla rapida saturazione e quindi al conseguente calo di produzione e di occupazione. Tipico è il caso della Boeing, passata dai 101.000 dipendenti del 1968 ai 38.000 di oggi; dinanzi alla possibilità di una ripresa degli investimenti, essa conta di riassumere 3.000 lavoratori (di fronte ai 63.000 licenziati: altra inevitabile conseguenza del "progresso" capitalistico, che sostituisce la macchina all'uomo e sopprime posti di lavoro). E tale ripresa degli investimenti si concretizza in sprechi sempre più assurdi, come è il caso della Marina, la quale "ha l'abitudine di tenere in porto due portaerei identiche per ognuna che è in servizio"; sicché occorrerà moltiplicare per tre il costo (oltre 3 miliardi) del progetto di portierei atomici presentato quest'anno.

In tutto questo, lo Stato naturalmente si preoccupa di sostenere le industrie belliche con continue "iniezioni" ed a salvarle dal fallimento quando rischiano di affogare; e ciò esso fa appunto in quanto è cosciente della loro importantissima funzione di valvole di sfogo per i capitali sovrabbondanti. Ciò che è avvenuto per la Lockheed: « Quando questa azienda andò in crisi e sfiorò il fallimento, il Pentagono, con l'approvazione del Congresso, la salvò, aumentando il compenso per tutti i contratti militari che la Lockheed aveva. In più, l'azienda californiana ottenne un'iniezione governativa di 250 milioni di dollari per continuare a produrre il suo aereo civile L-1011 ». Lo stesso si sta verificando adesso per altre due industrie belliche: la Grumman Corporation e la Litton Industries, che avevano ricevuto l'incarico di costruire per la Marina rispettivamente il caccia F-14 e i nuovi porta-elicotteri. Con la massima tranquillità esse hanno dichiarato di non farcela più a star dentro ai termini fissati nel contratto: o una nuova "iniezione", oppure il fallimento. Alternativa però che non sembra spaventare troppo, avendo esse la certezza che lo Stato, come nel caso della Lockheed, provvederà a rimetterle in piedi.

Concludendo, queste stesse industrie che devono servire allo stato capitalista per mantenersi in equilibrio nei momenti di crisi, sono organismi privi di vita e di reale capacità produttiva, tanto è vero che senza "iniezioni" non vanno avanti. E questo dimostra ancora una volta che il sistema produttivo vigente è un organismo malato che viene tenuto artificialmente in vita senza avere più reale forza di sviluppo, e che aspetta solo una scossa finale per cessare di opprimere il mondo col suo enorme peso.

## «Unità delle forze socialiste»? lotta rivoluzionaria del proletariato!

(continua da pag. 1)

tori del P.C. di S. vennero poi inghiottiti o assassinati dalla controrivoluzione) continuatori del marxismo rivoluzionario, quelli che avevano visto nella rivoluzione d'Ottobre, in modo definitivo e indiscutibile, come il proletariato doveva prendere il potere.

Sono questi i principi ed il "passato" che il nostro partito, il Partito Comunista Internazionale, non ha mai abbandonato, nonostante i cinque decenni trascorsi di nera controrivoluzione e tutte le "vie nuove" che gli opportunisti di oggi, i falsi comunisti, hanno "scoperto".

Proprio a questo glorioso "passato" — per noi glorioso presente — allude il revisionista Santiago Carrillo nel suo discorso del primo maggio a Francoforte sul Meno, quando parla della "necessità dell'unità delle forze socialiste" e dichiara: « bisogna, compagni, seppellire politicamente tutti quelli che hanno occhi solo per guardare al passato e pensano che per l'avvenire significhi tornare al passato. Le nuove generazioni non possono avere questa visione mummificata dei problemi ».

« Riteniamo che la crescita storica del socialismo renda possibile immaginare, prevedere nel nostro paese un sistema socialista autenticamente pluripartitico e profondamente democratico, che richiederà la cooperazione, su di un piano di uguaglianza giuridica, di diversi gruppi che svolgeranno nella nuova società un ruolo più o meno grande a seconda della loro capacità di conquistare l'appoggio e la fiducia delle masse impegnate ad edificare rapporti sociali socialisti. Per questo diamo grande importanza all'unità con i settori socialisti di origine cristiana e con il P.S.O.E., così come coi vari gruppi di tendenza socialista ».

« Di fronte a questa posizione c'è chi obietta: — Come aspirare all'unità del P.C.E. e del P.S.O.E., se nel passato ci sono state tante lotte intestine tra noi e loro? ».

« Questa gente che parla così, che proclama impossibile l'unità di socialisti e comunisti, di cristiani e comunisti, perché un tempo abbiamo combattuto tra di noi, guarda sempre al passato ».

Ebbene, noi non abbiamo nessuna difficoltà a dire al signor Carrillo & C. che ci troviamo tra "questa gente" in quanto marxisti rivoluzionari, continuatori di tutto quel glorioso passato a cui ci rimettiamo per non cadere ne-

gli errori in cui altri sono caduti e per applicare nel presente e nel futuro rivoluzionario i grandi insegnamenti che 55 anni fa ci hanno dato il glorioso partito bolscevico e la Rivoluzione di Ottobre. Grazie a questo "guardare al passato" Marx ed Engels ci hanno fatto conoscere il presente ed il futuro; grazie a questo "guardare al passato" il partito bolscevico non ha commesso gli "errori" del proletariato parigino.

No, signori stalinisti-destalinizzatori, no. Voi confondete il funambolismo politico e le capriole con l'agilità tattica. Per noi veri comunisti, il "passato" vuol dire riconoscere nel Manifesto Comunista, nell'insegnamento di Marx e di Lenin, nei principi della III Internazionale cui si ispiravano le dichiarazioni dei comunisti spagnoli del 1920 e del 1921, le uniche vie teoriche e pratiche per l'emancipazione della classe operaia, per l'abolizione della società divisa in classe; nella rivoluzione proletaria, violenta, armata, in cui ogni "alleato" del proletariato dovrà sottomettersi al suo programma ed ai suoi scopi, e nella dittatura proletaria, dispotica, totalitaria, esercitata dal solo partito comunista, le uniche forze motrici capaci di realizzare l'emancipazione del proletariato e l'abolizione della divisione in classi della società.

E' più che evidente che in quel che condannate, quando alludete a "quelli che guardano al passato", è la via di Marx e di Lenin, la rivoluzione e la dittatura proletaria, e tutto quanto mette in pericolo il sistema dei vostri padroni borghesi — ed all'unisono con i vostri fratelli maggiori, i socialisti atei e cristiani, e con tutta la palude opportunistica, non risparmiarne carta e fatica per adulterare quei principi invariati, in un ennesimo tentativo di ritardare lo sfacelo della putrida economia capitalistica.

E' chiaro che per voi il revisionismo dei socialisti, il tradimento da loro consumato nei confronti della classe operaia fin dagli albori della prima guerra imperialista, non costituiscono un ostacolo, per la semplice ragione che non vi distinguete in nulla dai vostri predecessori, anzi fate peggio di loro, perché essi non accettavano principi che voi giurate di accettare ma che in pratica avete rinnegato già da decenni.

Ed eccone la prova: che differenza c'è tra l'opportunismo socialista e socialdemocratico che pretendeva esistessero altre "vie" per giungere al

socialismo, e l'attuale politica del falso P.C.E. che dice: « ma l'azione per ottenere il patto per la libertà esige dalle forze operaie e progressiste, da tutti i democratici autentici, un'unione di sforzi, un'intesa ogni giorno più articolata per imporre la realizzazione, affinché, il giorno in cui la libertà sia una realtà, quando le forze già convergenti ma con opposti interessi di classe si separino, le forze di sinistra, le forze progressiste, le forze socialiste, siano in grado di vincere la battaglia della democrazia politica ed economica, la battaglia del socialismo? » E quale differenza tra i vecchi opportunisti che contrapponevano, e contrapponevano, alla dittatura del proletariato la democrazia borghese, ed « un sistema socialista autenticamente pluripartitico e profondamente democratico » come lo vogliono gli pseudocomunisti odierni? Che differenza c'è tra arrivare al socialismo grazie alle riforme, senza toccare l'apparato dello stato borghese, parlando di quest'ultimo come di uno stato "libero", collocandolo idealmente al di sopra delle classi e negandone l'essenza classista, e le parole dell'arcirevisionista P.C.E. secondo cui « il nostro interesse sta nella restaurazione delle libertà; su questo terreno non siamo disposti a fare nessuna concessione; e poi, con le libertà, il popolo dirà chi deve stare al governo: allora, se il popolo ci appoggia, non esiteremo ad assumere responsabilità di potere, ma per realizzare una democrazia antif feudale ed antimonopolista, che sia l'anticamera del socialismo nel nostro paese? » Nel 1918-19 in Germania ed in altri paesi mitteleuropei, di fronte al ribollire della rivoluzione socialista, i partiti socialisti e socialdemocratici, col pretesto di "difendere la democrazia", si misero a fianco della borghesia ed impedirono che la rivoluzione proletaria si estendesse in Europa, con la tragica conseguenza della sconfitta e del massacro del proletariato rivoluzionario, della pace imperialista di Versailles,

### LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

# Nell' immutabile solco della dottrina marxista

II.

## LA TRAGEDIA DEL PRIMO DOPO GUERRA PROLETARIO TEDESCO

(continuazione dal numero prec.)

### La nascita del Partito Comunista di Germania

Lenin poteva chiedersi, nel 1916, se il ritardo degli Spartachisti di fronte all'urgere dei fatti reali era "un caso", ed augurarsi che lo fosse: a distanza, e amaramente, dobbiamo dire che tale non fu. In un brano di straordinaria lucidità sempre durante la guerra, Lenin ricordava la memorabile battaglia di cui era stata protagonista la Luxemburg nel 1905-1906, e che aveva portato al riconoscimento da parte della socialdemocrazia tedesca dello sciopero generale come una delle armi fondamentali della lotta di classe. Ma aggiungeva subito che in tempo di guerra (e tanto doveva valere per lui anche nell'ardente dopoguerra) lo sciopero generale si converte necessariamente in guerra civile, e la guerra civile chiede bensì lo sciopero ma non può fermarsi ad esso, deve sfociare nell'insurrezione armata.

Ora, nulla meglio del discorso della Luxemburg al congresso di fondazione del KPD, il 1° gennaio 1919, che è pure un vigoroso richiamo all'essenza rivoluzionaria del marxismo, un solo grido di "ritorno al Manifesto dei Comunisti" contro l'incancrenita prassi parlamentare e gradualista della II Internazionale, nulla meglio di questo discorso mostra come, nella prospettiva spartachista, lo sciopero generale non sia una delle manifestazioni e uno dei mezzi della rivoluzione proletaria; è la sua unica manifestazione e il suo unico mezzo, unico al punto da nascondere alla vista dei proletari (e cioè, nel programma di un partito comunista, significa escludere) l'insurrezione armata e la funzione centrale e centralizzatrice, in essa, del partito: l'unico partito rivoluzionario marxista.

Il punto è di importanza vitale. In effetti, per la Luxemburg, il passaggio del governo dall'equipe giuglielmina ad Ebert-Scheidemann-Haase, e la proclamazione della repubblica, sono già state una rivoluzione, non un cambio della guardia contro la rivoluzione tumultuante nelle viscere della Germania; una rivoluzione con tutta « la embrionalità, l'insufficienza, l'incompletezza, la mancanza di coscienza » di ogni rivoluzione puramente politica. La « lotta per il socialismo » comincia solo ora, quando cioè « diventa rivoluzione economica », diretta al sovvertimento dei rapporti economici, e perciò stesso, ma soltanto allora, rivoluzione socialista. Il socialismo non si instaura per decreto, fossero pure i decreti « del più bel governo socialista » (il governo Ebert, dunque, malgrado tutto, è un governo socialista, e « socialisti i suoi provvedimenti »): « il socialismo deve essere fatto dalle masse, da ogni proletario; là dove le catene del capitale vengono forgiate, ivi devono essere infrante; solo questo è socialismo, solo così si può fare il socialismo. E qual è la forma esteriore della lotta per il socialismo? E' lo sciopero; perciò abbiamo visto che la fase economica dello sviluppo, ora, nel secondo periodo della rivoluzione, è passata in primo piano ».

Il processo rivoluzionario si configura perciò in questi termini: ritorno ai metodi della lotta di classe aperta e intransigente; estensione degli scioperi su scala sempre più vasta, dalle città alle campagne; sotto la loro spinta, acquisizione da parte dei Consigli degli operai e dei soldati « di un tale potere che, quando il governo Ebert-Scheidemann o altro simile crolli, sia questo davvero l'ultimo atto ». Deduzione logica: « La conquista del potere non deve avvenire d'un colpo, ma progressivamente, aprendosi una breccia nello Stato borghese fino a possederlo e a difenderlo con le unghie e coi denti tutte le posizioni... Si tratta di lottare passo a passo, corpo a corpo, in ogni regione, in ogni città, in ogni comune, per strappare alla borghesia pezzo per pezzo tutti i mezzi di potere dello Stato e trasmetterli ai Consigli degli operai e dei soldati ». La lotta dev'essere condotta, certo, con intransigente e implacabile durezza; ma il suo obiettivo — e la sua strada — non è la distruzione del potere statale borghese, bensì il suo esaurimento, effettuato « mi-

nando il terreno in modo da renderlo maturo per il rivolgimento che allora completerà la nostra opera »; « "giù in basso", dunque, "giù in basso", dove il singolo padrone si erge di fronte ai suoi schiavi salariati; giù in basso, dove tutto il complesso degli organi esecutivi del dominio politico di classe si erge di fronte agli oggetti di questo dominio, alle masse, ivi dobbiamo strappare grado a grado ai dominanti i loro mezzi di potere e prenderli nelle nostre mani »; e questo è un compito assai più difficile di quello delle rivoluzioni borghesi, « in cui bastava abbattere il potere ufficiale al centro! ».

E', in sostanza, una rappresentazione capovolta del processo rivoluzionario: non presa del potere politico centrale (che è insieme e inseparabilmente distruzione dell'apparato statale della borghesia) come primo atto della trasformazione economica; ma conquista del potere politico locale, coi mezzi della lotta di classe spinta fino alla sua massima espressione — lo sciopero generale — come atto che fa tutt'uno col « rivolgimento dei rapporti economici »: la catastrofe del regime borghese, al termine di questo processo, è come il crollo fragoroso di un albero sotto il quale « si è minato il terreno », o, dice il "programma" votato al Congresso, « assunzione da parte degli operai del controllo della produzione e infine della sua effettiva direzione ». E il leit-motiv quasi ossessivo è la visione delle « masse proletarie che imparano a divenire, da morte macchine applicate dal capitalista al processo di produzione, i gestori (Lenker) pensanti, liberi, autonomi di questo processo »; che acquisiscono « il senso di responsabilità proprio di membri agenti della collettività nella quale soltanto risiede il possesso dell'intera ricchezza sociale »; e, lottando, si educano alle « virtù socialiste » dell'assiduità senza la frusta del padrone, del massimo rendimento senza gli aguzzini del capitalista, della disciplina senza giogo, dell'ordine senza sottomissione ( « assimilando inoltre le "conoscenze" e capacità indispensabili per dirigere le aziende socialiste » « senza le quali l'emancipazione della classe operaia non sarebbe opera della classe operaia stessa »).

Si capisce quindi perché il "programma" della Lega di Spartaco divenuta Partito Comunista di Germania taccia completamente e della guerra civile (prima e dopo la rivoluzione) e dell'insurrezione armata; perché dedichi uno dei suoi tre capitoli alla dimostrazione che « la rivoluzione proletaria non ha bisogno per i suoi fini di nessun terrore... in quanto combatte non individui ma istituzioni, non scende nell'arena con ingenui illusioni la cui smentita debba vendicare col

### Perché la nostra stampa viva

ASTI: alla riunione interregionale 34.100; CASALE MONF.: strillonaggio 1.000, in Sezione 15.000; COMO: comp. della Brianza 9.000; NAPOLI: strillonaggio 7.250, un compagno 300; FORLI': strillonaggio aprile 6.200, Sindacato Rosso aprile-maggio 6.200, strillonaggio maggio 8.900; UDINE: strillonaggio 5.650; BELLUNO: i compagni di Belluno, Mira e San Donà 23.000, strillonaggio Padova 5.200, strillonaggio Belluno 4.300; TRIESTE: strillonaggio 10.550; PARMA: per la stampa 13.000; CATANIA: strillonaggio città 3.500, strillonaggio Sincat, Rasiom, Anic-Gela 2.340, in Sezione 21.910; BOLOGNA: alla riunione regionale 17.000, in Sezione compagni e simpatizzanti 13.800; MESSINA: in Sezione 5.000; CUNEO: in Sezione 5.000; OVODDA: alle riunioni 1 e 2 giugno « Abbasso le elezioni » 20.000; MIRA: strillonaggio 7.200, i compagni 4.000; COSENZA: in Sezione 5.000, Natino fine giugno 12.000; MILANO: in Sezione 23.250; SAVONA: in Sezione 20.000; TORINO: strillonaggio 5.650, in Sezione 13.700; ROMA: la compagna B. 27.000, in Sezione 17.400. Totale L. 373.200

Totale precedente L. 3.642.850

Totale generale L. 4.016.050

## Rapporti alla riunione generale del 12 - 13 febbraio

sangue », non essendo « il disperato tentativo di una minoranza di plasmare il mondo con la violenza secondo il suo ideale, ma l'azione delle gigantesche masse del popolo chiamate ad adempiere la loro missione storica e a trasformare in realtà la necessità storica »; si capisce perché la "dittatura del proletariato" vi appaia unicamente come mezzo per « spezzare con pugno di ferro e spietata energia » la caparbia e feroce resistenza della borghesia arroccatasi nelle sue innumerevoli Vandee e aiutata dalle consorelle estere, dunque in funzione puramente difensiva, e si riduca, nella forma più generica, all'« armamento del proletariato » e al « disarmo della borghesia » come due aspetti della chiara visione dei fini, della vigilanza e dell'attività sempre pronta delle masse proletarie; si capisce perché in tutto questo paesaggio manchi il partito come forza non solo agente né, tanto meno, solo illuminato, ma dirigente, o la dittatura del proletariato si identifichi con « la vera democrazia »; e perché infine nella troppo celebrata critica della Luxemburg alla rivoluzione bolscevica si rivendichi un potere condiviso da tutti i partiti « operai » e almeno, per questi, la libertà di vivere e fare agitazione. Si capisce perché il programma si concluda con le celebri parole:

« La Lega di Spartaco non è un partito che voglia giungere al potere al di sopra o mediante le masse dei lavoratori. Essa non è che la parte del proletariato più cosciente del fine che addita alle grandi masse operaie, ad ogni passo, i loro compiti storici, che in ogni singolo stadio della rivoluzione rappresenta il fine ultimo socialista e in tutte le questioni nazionali gli interessi della rivoluzione mondiale... La Lega di Spartaco si rifiuta anche di giungere al potere solo perché gli Scheidemann-Ebert hanno fatto bancarotta e gli indipendenti sono caduti in un vicolo cieco a causa della collaborazione con loro. Essa non prenderà mai il potere in altro modo, che attraverso la chiara, indubitabile volontà della grande maggioranza della massa proletaria in Germania, mai in altro modo che in forza della sua cosciente adesione alle idee, agli scopi e ai metodi di lotta della Lega di Spartaco. La vittoria della Lega di Spartaco non sta all'inizio ma alla fine della rivoluzione; essa si identifica con la vittoria delle gigantesche masse del proletariato socialista ».

Siamo così tornati al punto di partenza: la conquista del potere politico centrale non è qui l'atto di inizio necessario o indispensabile della trasformazione economica (che è insieme « trasformazione degli uomini », rivoluzionario delle « coscienze »), bensì il punto di arrivo di un processo di conquista delle leve di comando politiche ma soprattutto economiche, « dal basso in alto », con la forza e il peso bruto dell'azione rivendicativa spinta al limite estremo dello sciopero generale; essa coincide con la realizzazione del socialismo, non la precede in un ciclo necessariamente lungo e complesso; esprime la completa aderenza della classe operaia nel suo insieme alle finalità del socialismo; e il partito è il riflesso di questa « presa di coscienza » globale, non l'organo della preventiva conquista rivoluzionaria del potere politico e del suo dittatoriale esercizio nell'incontro con lo slancio istintivo (ma permeato della sua opera di propaganda, di agitazione, di inquadramento) delle masse lavoratrici; se così fosse, la rivoluzione non sarebbe socialista, perché non sarebbe opera degli stessi proletari! La conclusione che possiamo trarne è anzitutto che questa concezione si allontana sostanzialmente dal marxismo ristabilito sulle sue basi dalla rivoluzione bolscevica e, prima ancora, dalla battaglia teorica del partito di Lenin, mentre vi confluiscono, fin quasi a confondersi in un unico magma, correnti estranee, dallo spontaneismo all'aziendismo, dal consiglioismo al sindacalismo rivoluzionario, dall'operaiamo all'evoluzionismo idealistico ed umanistico, tanto che, all'origine, le linee di demarcazione fra il KPD e quello che sarà poi il KAPD da un lato, e le varianti molteplici del sindacalismo o meglio dell'« unionismo » alla De Leon (perfino nella versione a partitica gli IWW o degli « shop stewards ») dall'altro siano pressoché inesistenti; in secondo luogo, che la parabola successiva

del movimento comunista in Germania è incomprensibile, per chi non voglia fermarsi alla superficie, al giudizio delle persone, al petegolezzo delle... « lotte di potere », se non si risalga alle sue radici teoriche e politiche. Abbiamo detto "linee di demarcazione pressoché inesistenti", perché il congresso di fondazione rivelò che, se lo spartachismo era vulnerabile ad influenze per indicare le quali il termine immediatismo è più calzante che quello allora usato (anche dalla nostra frazione) di "sindacalismo", altre correnti confluite nel KPD se ne facevano le depositarie e le portatrici senza neppure la resistenza di "anticorpi" teorici che trattenevano la Luxemburg, Jogisches e altri dal lasciarsene travolgere: ed erano soprattutto i « comunisti internazionali » (IKD) di Amburgo e di Brema.

Questi gruppi, ma soprattutto

il secondo, avevano una lunga tradizione di critica radicale non solo del socialsciovinismo magioritario, ma dell'opportunismo kautskiano, e dal 1916 ma specialmente dal 1917 avevano opposto alla formula spartachista di « non scissione o unità, ma conquista del partito dal basso », la parola d'ordine della scissione aperta ed immediata, vivamente deplorando l'adesione sia pure condizionata del gruppo Internazionale (come si chiamavano allora gli spartachisti) all'USPD. La loro diffidenza verso gli spartachisti per questa ritrosia di fronte alla scissione, pur nel riconoscimento che essi erano l'unica forza rivoluzionaria sopravvissuta al naufragio dell'agosto 1914, e l'unica che potesse disporre di una rete almeno embrionalmente nazionale era tale e talmente radicata, che solo in una conferenza tenuta a Berlino dal 15 al 17 dicembre gli IKD avevano deciso di fondersi con lo Spartakusbund qualora fosse caduto l'ostacolo fondamentale della loro permanenza nel Partito indipendente, cosicché 29 loro delegati erano convenuti al congresso di fondazione del KPD

accanto agli 83 spartachisti. Ora essi portavano nel nuovo partito il prestigio di una posizione intransigente nei confronti delle sue ali sorelle della socialdemocrazia di più lunga data, ma anche il peso di una formazione ideologica assai più vicina al deonismo americano e al sindacalismo rivoluzionario latino che al marxismo: culto della « spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia » (come avrebbe detto Engels), contrapposizione delle masse ai capi, federalismo organizzativo (1), esaltazione della « democrazia operaia » incarnata nei Consigli, accentuazione della lotta economica a scapito della lotta politica, riduzione del partito a un ruolo di « illuminazione » delle coscienze (e in alcuni gruppi, sua negazione) ecc. Fino a che punto tuttavia — malgrado le resistenze in particolare della Luxemburg a formulazioni così evidentemente estranee al marxismo — il terreno spartachista fosse maturo per accoglierne e coltivarne il germe nel clima arroventato della fine 1918, lo dimostra l'esito delle discussioni

(continua a pag. 4)

## Discorso Zinoviev al 1° congresso dei Popoli d'Oriente

(continua da pag. 2)

raia organizzata del mondo intero, che solo quest'unione darà al lavoro una decisiva vittoria sui predatori e gli oppressori del mondo — sugli Inglesi e i Francesi che vi sfruttano da decenni. Compagni, fin dalle sue prime dichiarazioni la III Internazionale poneva in risalto che il mondo è oggi diviso in nazioni sovrane e vassalle, oppresse e dominatrici. La II Internazionale si guardava bene dall'affermarlo. Di solito parlava dell'uguaglianza in genere, senza interessarsi all'aspetto pratico del problema, senza chiedersi come andassero in realtà le cose. A Mosca, il II Congresso dell'I.C. ha nuovamente rilevato che il mondo si divide in nazioni sovrane ed in nazioni oppresse.

Compagni, già prima e durante la guerra, abbiamo avuto occasione di denunciare questo fatto. In uno dei nostri scritti (rimando chi vi si interessa al mio libro *La guerra e la crisi del socialismo*) ho dimostrato, cifre alla mano, che le nazioni prima della guerra ci davano questo quadro: le sei cosiddette grandi potenze, che contavano insieme 437 milioni d'abitanti, opprimevano tutti gli altri paesi, la cui popolazione arrivava a un miliardo e 220 milioni d'uomini. Così stavano le cose nell'anteguerra: adesso la situazione è peggiore. Sapete che ora parecchie fra le cosiddette grandi potenze sono, per così dire, decadute: ci sono meno grandi potenze, meno pirati e briganti internazionali. L'America, l'Inghilterra, la Francia ed il Giappone, questi quattro stati-predoni, che annoverano appena, secondo quanto riporta il compagno Lenin, 250 milioni di abitanti, opprimono un miliardo e un quarto di abitanti di paesi soggetti. Nel libro testè citato, ho fatto questo calcolo: 5 inglesi su cento sono grandi proprietari, e questi 5 mantengono in schiavitù non solo gli altri inglesi, ma anche 890 uomini appartenenti ad altri popoli: indù, persiani, cinesi, ecc. Ogni capitalista inglese fa quindi lavorare per sé un centinaio di lavoratori britannici e alcune centinaia di lavoratori delle colonie e dei paesi oppresi. Questa era la situazione prima della guerra, e da allora non è cambiata. Il compito di questo congresso dei popoli orientali sta nel porre in risalto questo fatto e spiegarlo ad ogni lavoratore. Compennatevi a fondo di questo concetto: ogni capitalista inglese fa lavorare non solo decine e centinaia di operai inglesi, ma centinaia e migliaia di contadini in Persia, in Turchia, nell'India e negli altri paesi soggetti al capitalismo britannico. S'impone dunque la conclusione che questo miliardo e un quarto di uomini delle popolazioni oppresse debbono unirsi, e che, se queste legioni di schiavi si uniscono, nessuna forza al mondo potrà assoggettarle a quei corsari che si chiamano "capitalisti inglesi". I rappresentanti degli operai comunisti del mondo intero fanno appello a voi, vi offrono il loro fraterno soccorso in questa lotta, così dolorosa, così dura, ma ineluttabile. Siamo profondamente convinti che accetterete la mano che vi tendono gli operai d'Europa e d'America, che stringerete fraternamente questa mano!

« Sappiamo che non è colpa delle masse d'Oriente se sono spesso molto arretrate; se sono analfabete, ignoranti, superstiziose; se ignorano quanto avviene nel mondo e trascurano i principi elementari dell'igiene. Solo i lacerati dell'imperialismo possono farsene beffe. Se degli sventurati lavoratori turchi, persiani, ecc., sono analfabeti, è forse colpa loro? Piuttosto è la loro disgrazia. La borghesia "civile" di Parigi e Londra ha inventato mille mezzi affinché il contadino indù ed il lavo-

ratore turco o persiano non possano uscire dalle tenebre in cui sono immersi. Compito degli operai organizzati d'Europa e d'America, che sono più avanzati ed istruiti, è pertanto quello di aiutare i lavoratori arretrati dell'Oriente. Non bisogna schernirli o sprezzarli, non bisogna porre maliziosamente in rilievo la loro mentalità spesso arretrata, ma si deve, al contrario, deplorare la loro ignoranza, tender loro la mano, aiutarli con tutti i mezzi di cui disponiamo. Insegna-mento loro a servirsi delle armi per volgerle contro i pretesi "civili" bianchi, che, negli uffici e nelle banche di Parigi e di Londra intessono le loro mafiose trame; aiutiamo i contadini dell'Oriente ad impadronirsi delle terre ed a continuare la grande rivoluzione che i contadini russi hanno iniziato dopo tanti duri sforzi. Sappiamo che esistono in Oriente paesi in cui clero e nobiltà feudale danno prova di grande scaltrezza e sanno concedere di tanto in tanto qualche soddisfazione ai contadini, per esempio sanno far credere che si danno loro delle terre, mentre in realtà non si dà un bel nulla e li si fa semplicemente cadere in una trappola appositamente preparata per la loro classe ignorante ed arretrata. E' nostro dovere smascherare questa furfanteria e spingere i popoli d'Oriente ad una azione che permetta loro di compiere la rivoluzione agraria che hanno realizzato i contadini russi, servi della gleba mezzo secolo fa e spesso ancora analfabeti. Ma se il contadino russo, ieri ancora servo, ha potuto emanciparsi, perché i contadini turchi, persiani, indiani, cinesi, armeni, non potrebbero fare altrettanto? Siamo persuasi che i contadini dell'Oriente, sotto la direzione sperimentata degli operai organizzati dell'Occidente, sapranno sollevarsi a centinaia di milioni, per compiere una rivoluzione agraria autentica e profonda, dissodare il vecchio suolo, annientare i grandi proprietari fondari, abolire imposte e debiti, farla finita con tutti i sotterfugi dei ricchi, insomma per dare le terre alle masse lavoratrici. Ecco cosa vi porta l'Internazionale comunista. Il proletariato europeo vi vuole aiutare a prendere

possessione delle terre ed a creare una libera alleanza di tutti i popoli del mondo. Questo è il programma semplice e chiaro che ha nel cuore ogni onesto lavoratore europeo e che ora voi, rappresentanti dell'Oriente, dovete adottare. Compagni, il congresso di Mosca ha discusso il problema se una rivoluzione sociale possa avvenire nei paesi orientali prima che abbiano attraversato lo sviluppo capitalistico. Sapete che da tempo si sostiene che ogni paese debba prima passare per la fase capitalistica, caratterizzata dalla creazione di una grande industria, dalla concentrazione delle proprietà, dalla formazione di grandi centri operai, e possa porre solo in seguito la questione del socialismo. Ora, noi pensiamo che ciò non sia affatto esatto. Non appena un paese ha spezzato le catene del capitalismo, come ha fatto la Russia, — non appena gli operai hanno posto il problema della rivoluzione proletaria, possiamo dire che anche la Cina, l'India, la Turchia, la Persia e l'Armenia, possono e debbono entrare in lotta con la prospettiva dell'instaurazione del regime sovietico. E' ovvio che gli operai europei non prendono il potere con la mira di depredate la Turchia, la Persia e gli altri paesi ed anzi non faranno che venire in loro aiuto. Ma stando così le cose, questi paesi possono e debbono fin d'ora prepararsi alla rivoluzione sovietica, alla soppressione del regime sociale che permette l'esistenza di poveri e di ricchi, alla creazione di stati fondati sul lavoro, alla stretta unione coi lavoratori organizzati del mondo intero.

Ciò posto, vi chiediamo: quale sarà la forma organizzativa degli stati dell'Oriente? Siamo giunti alla conclusione che si possono creare dei soviet anche dove non ci sono operai di città: in tal caso, possiamo costituire stati di soviet di lavoratori agricoli: non dei soviet "da burla" di moda in Turchia, ma di autentici soviet in cui ogni contadino lavoratore goda del diritto di rappresentanza. Ho letto nel giornale "Il Daghestan rosso" che gli abitanti di questa regione avevano ela-

(continua a pag. 4)

## I banchieri confessano

(continua da pag. 1)

« La nostra succursale di Beirut ha proseguito la sua espansione e la diversificazione del suo campo d'azione. Il conflitto del Medio Oriente è lungi dall'essere risolto: tuttavia, l'accresciuta stabilità constatata nel Libano nel 1971 ha permesso un considerevole progresso del settore bancario nel suo insieme. Di ciò ha approfittato la nostra succursale, e l'attivo totale è aumentato del 20% circa ».

Non si potrebbe essere più espliciti: le miserabili masse arabe possono pure crepare di fame sotto lo sguardo indifferente dei grandi finanziari e mercantili libanesi, i profughi palestinesi possono marcire nei loro campi: l'essenziale è che la accresciuta stabilità libanese abbia consentito di fare buoni affari. Quando un banchiere sovietico parla della « soluzione del conflitto medio-orientale », la sua preoccupazione non è quella di liberare i popoli arabi dalla soggezione agli imperialisti dominanti ed alle rapaci borghesie locali, bensì di farvi regnare l'ordine, condizione primaria delle fruttifere transazioni finanziarie e commerciali capitalistiche. Da un quarto di secolo

la Russia garantisce questo mantenimento dell'ordine di conserva con l'imperialismo americano, e se quest'ultimo fosse minacciato dalla crisi economica, il signor Presidente-Direttore generale ci assicura fin d'ora che i paesi "socialisti" lo spalleggerebbero e lo aiuterebbero a rimettersi in carreggiata.

« Sempre più numerosi paesi occidentali riconoscono il vantaggio di effettuare buona parte del proprio commercio estero con i paesi socialisti per premunirsi contro il ciclo economico [il signor banchiere è troppo benedetto per parlare di crisi capitalista, N.D.R.]. Sono certo che, con l'accelerazione del ritmo di sviluppo economico nei pesi socialisti, si presenteranno importanti occasioni di commercio ».

La gloriosa Internazionale Comunista di Mosca aveva giurato guerra a morte al capitalismo mondiale: oggi nel Cremlino ci sono solo banchieri, imprenditori ed affaristi che si preoccupano unicamente della sopravvivenza del sistema capitalistico di cui fanno parte. Ma l'Internazionale Comunista rinascerà, e regolerà definitivamente i conti con tutti i banchieri russi ed i loro amici occidentali!

### Discorso Zinoviev

(continua da pag. 3)

borato per le elezioni ai soviet una legge che concede il diritto di voto solo ai veri contadini lavoratori che non possiedono più di un certo numero di capi di bestiame. Non saprei dire se le cifre sono giuste o meno, ma la questione è stata posta bene: infatti chiunque ha più bestiame di quanto gli serva per coltivare la terra e mantenere la propria famiglia, chiunque profitti dei bisogni e delle difficoltà altrui, non deve essere ammesso nei vostri soviet contadini. Questi devono essere autentici soviet del lavoro, organizzati da lavoratori, uomini che non pensano al lucro né alla speculazione, ma che si occupano del benessere comune. I soviet che organizzano devono essere gli autentici rappresentanti della volontà delle masse lavoratrici.

Ci rivolgiamo non solo a coloro che simpatizzano coi principi comunisti, ma anche ai senza partito. Ci sono due movimenti, l'uno rapido, impetuoso, possente: è il movimento operaio, proletario e comunista, che si vede in Russia, in Germania, in Francia ed in Italia, e che si allarga ogni giorno di più. L'altro è meno forte e spesso oscillante: è il movimento delle nazionalità oppresse, che non hanno ancora trovato la loro strada, che non sanno ancora esattamente che cosa vogliono, ma che soffrono sotto il giogo del capitalismo inglese e francese. Vogliamo che questi due movimenti si avvicinino sempre di più e che il secondo si liberi dei propri pregiudizi nazionalistici; vogliamo che queste due correnti ne facciano una sola il cui impeto e la cui potenza travolgeranno ogni ostacolo e purificheranno la terra dei mali che abbiamo tanto a lungo sofferto.

Perciò vi dico: sosteniamo con pazienza i gruppi che non sono ancora con noi e che perfino, in certi casi, sono contro di noi: è il caso, per esempio, della Turchia, dove, come sapete, il governo sovietico dà appoggio a Kemal Pascià. Non dimentichiamo che il movimento kemalista non è un movimento comunista. Lo sappiamo bene: ho qui degli estratti del resoconto stenografico della prima seduta del governo popolare turco di Ankara: lo stesso Mustafa Kemal dice che "la persona del califfo e del sultano è sacra ed inviolabile". Il movimento diretto da Kemal vuole liberare la "sacra persona" del califfo dalle mani dei suoi nemici. E' forse un punto di vista comunista? No. Ma rispettiamo lo spirito religioso delle masse e sappiamo dare loro un'altra educazione. Questo richiede lunghi anni di lavoro. Affrontiamo con prudenza e circospezione le credenze religiose delle masse lavoratrici dell'Oriente e degli altri paesi. Ma è nostro dovere dire a questo congresso: il governo di Kemal Pascià sostiene in Turchia il potere del sultano: voi non dovete farlo, indipendentemente dalle vostre considerazioni e motivazioni religiose. Dovete andare avanti e non lasciarvi trascinare verso il passato. Pensiamo che presto suonerà l'ora suprema dei sultani: nell'attesa, non dovete tollerare alcuna autocrazia. Sta a voi distruggere la fede nel sultano ed edificare autentici soviet. I contadini russi avevano anch'essi una grande fede nello zar. Ma quando scoppiò la vera rivoluzione popolare, questa fede sparì senza lasciar tracce. La stessa cosa avverrà in Turchia e dovunque in Oriente, quando vi si accenderà la vera rivoluzione contadina. I popoli allora perderanno rapidamente la loro fede nel sultano, la loro fede nel padrone. Così, ripetiamo, la politica del governo popolare turco non è quella nostra, quella dell'IC: tuttavia, diciamo di essere pronti a sostenere ogni lotta rivoluzionaria contro il governo inglese. All'ora attuale, in Turchia, la bilancia pende ancora dalla parte dei ricchi, ma verrà un giorno in cui tutto cambierà!

In Turchia, in Persia, dovunque ci siano contadini, essi cominciano a capire che cos'è il bolscevismo. Ho chiesto l'altro giorno ad un uomo politico turco, che si professa liberale, come il contadino turco intenda la parola bolscevismo: questo notissimo politico mi ha risposto: « In genere, adoperiamo questo termine quando si tratta di un uomo che vuole lottare contro l'Inghilterra ed aiutarci ». Allora, ho posto una seconda domanda: « E che dicono in Turchia i contadini, apprendendo che i bolscevichi combattono non solo l'Inghilterra, ma anche i ricchi, russi oppure turchi? ». Lo statista non mi rispose; sembrava credere che i contadini turchi non lo capissero. Io penso invece che in tutto il mondo non è necessario tradurre la parola bolscevico né in lingua persiana né in nessun'altra lingua! Sono persuaso che le masse lavoratrici avranno bisogno di questo termine nella loro lotta non solo contro l'Inghilterra, ma anche contro i ricchi in genere. Sì, combattiamo l'Inghilterra borghese, vogliamo abbattere l'imperialismo britannico e mettergli il piede sul petto. Certo, il colpo più forte dobbiamo vibrarlo al cuore stesso del capitalismo inglese. Ma dobbiamo al contempo ispirare alle masse lavoratrici dell'Oriente l'odio e il desiderio di combattere i ricchi, siano essi russi, ebrei, tedeschi, francesi. La grande importanza della rivoluzione che inizia nell'Oriente non sta nello scacciare i signori imperialisti inglesi dalla tavola a cui banchettavano per mettere al loro posto i ricchi musulmani. Noi vogliamo gentilmente pregare tutti i ricchi di sgombrare la tavola; non vogliamo più vedere il loro lusso arrogante, la loro ipocrisia, insultare continuamente le miserie del popolo; vogliamo che il mondo sia governato dalle rudi mani dei lavoratori.

Così, diciamo francamente a tutti i senza partito che si trovano qui presenti: il panislamismo e le altre tendenze nazionaliste non sono le nostre tendenze. Abbiamo una politica affatto diversa. Possiamo sostenere una politica democratica, quale si configura attualmente in Turchia, e quale forse si presenterà domani in altri paesi. Sosteniamo e sosterranno ogni movimento come i moti nazionali turchi, persiani, indiani, cinesi: lo facciamo e lo faremo non per particolari interessi o per cupidigia, ma semplicemente perché l'operaio cosciente pensa: i turchi che non capiscono ancora, oggi, qual è il loro vero interesse, lo capiranno domani. Dobbiamo sostenere, aiutarli, attendere lo scoppio di una vera rivoluzione popolare nel loro paese: allora dimenticheranno rapidamente e definitivamente il culto dei sultani e i loro altri pregiudizi. — Devo affrettare questo movimento, come un fratello maggiore, si dice l'operaio avanzato. Sostengo il movimento nazionale e democratico turco — dice l'operaio comunista — e insieme mi faccio un sacro dovere di chiamare i contadini oppressi della Turchia, della Persia, di tutto l'Oriente, alla lotta contro tutti i ricchi e tutti gli oppressori; mi faccio un dovere di insegnare loro la semplicissima verità che gli uomini hanno bisogno dell'uguaglianza economica e della fraterna unione dei lavoratori.

Ecco, compagni, la nostra dichiarazione aperta e sincera. Pensiamo che nessuno di noi ha il diritto di fare qui della diplomazia. Rinunciamo ad ogni diplomazia tra noi, in quest'ora in cui si riuniscono i popoli più oppressi del mondo, che contano centinaia di milioni di uomini e da cui, in definitiva, dipenderà il futuro dell'umanità. Compagni, quando l'Oriente si muoverà davvero, la Russia e con lei tutta l'Europa occuperanno solo un angolino in quel grande quadro. La vera rivoluzione si accenderà solo il giorno in cui avremo al nostro fianco gli 800 milioni di abitanti dell'Asia e del continente africano. In quest'assemblea storica, nessuno deve celare i propri pensieri sotto maschere diplomatiche o esprimersi a mezza bocca. Confidiamo gli uni negli altri, teniamo un linguaggio sincero e veridico, rendiamoci conto che abbiamo preso la strada che porta alla vittoria. Non vi nascondiamo nulla: rileviamo con franchezza ed onestà quanto ci separa dagli esponenti dell'attuale movimento nazionale e quanto ci lega ad essi. Scopo di questo movimento è

aiutare l'Oriente a liberarsi dall'imperialismo inglese. Ma noi abbiamo un altro compito non meno grande, quello di aiutare i lavoratori di Oriente nella loro lotta contro i ricchi, di facilitare loro fin d'ora la costituzione di organizzazioni comuniste, di spiegar loro che cosa è il comunismo, di prepararli ad una vera rivoluzione proletaria, ad una vera uguaglianza, alla emancipazione dell'uomo da ogni giogo e da ogni oppressione.

Compagni, credo che il fatto stesso di avervi detto apertamente quanto pensiamo su tutte le questioni scabrose, su tutto quanto ci divide, ci avvicinerà anche a coloro che non condividono le nostre convinzioni, perché è meglio concludere accordi parziali in vista di risultati ben determinati che non restare gli uni davanti agli altri pronti a prendersi a sassate. Il compito che si pone innanzi a noi è quello di suscitare una vera guerra santa contro i capitalisti inglesi e francesi. Compagni, ricordatevi che cosa fanno i banditi imperialisti in Oriente, anche in quest'ora. Non parlerò dei popoli che sono rappresentati qui. Voi stessi conoscete la situazione che il capitalismo anglofrancese aveva creato in Turchia, il ruolo del capitalismo britannico in Persia, la condizione politica dell'Armenia che ieri tutti

governi dell'Inesa volevano difendere e che oggi non difende nessuno. Vorrei dedicare poche parole a paesi solo scarsamente rappresentati qui, specie l'India e la Cina. Voi sapete che centinaia di milioni di uomini poloniani, indiani, che il capitalismo britannico sfrutta e depreda con tanta ferocia. Avete forse sentito parlare degli eventi che vi si sono recentemente verificati. Abbiamo visto che si sono facili in massa degli indù colpevoli di aver abbozzato un tentativo di resistenza, che si è attirata in un tranello una folla disarmata per spararle addosso a mitraglia. Siccome un'inchiesta parlamentare era stata indetta in merito a questi avvenimenti, i giornali londinesi riprodussero in seguito una fotografia che mostrava gli inglesi felici dell'ordine appena ristabilito: alcuni soldati inglesi costringono degli indù a trascinarsi ventre a terra nelle strade della città. Sono questi i metodi di governo adottati dai civili imperialisti inglesi ed applicati dai loro rampolli, giovanotti usciti dalle università... Ecco all'opera gli ufficiali inglesi, sotto la minaccia delle rivoltelle, degli sventurati indù!

Analoghe immagini sono pure state riprodotte dal corrispondente di un giornale italiano in Cina, che le aveva ricavate dal « Mattino della Cina meridionale ». Queste scene, che si trovano in qualsiasi giornale estero, danno un quadro fedele delle atrocità perpetrate contro i lavoratori indiani e cinesi. E non dimenticate, compagni, che i capitalisti inglesi, che fanno subire all'India questo ripugnante regime, sono tuttavia riusciti ad armare decine di migliaia di soldati indù, che possono spedire a reprimere il movimento proletario. Oggi, le truppe indù combattono sotto il comando di generali inglesi, su sette fronti di guerra: sono a Costantinopoli, in Arabia, in Mesopotamia, in Egitto, in Palestina, nel Nord-Est e nel Nord-Ovest della Persia. Tale è la maledizione che grava sulle nostre classi oppresse: l'indù deve strisciare nel fango per divertire la soldataglia inglese, e i suoi stessi fratelli di sangue sono ancora così inconsci dei propri veri interessi che l'inglese li mobilita, mette alla loro testa qualche centinaio di signorotti gallonati, e si serve di loro per reprimere il movimento di liberazione nazionale in Egitto ed in Persia. Ecco, compagni, l'aspetto tremendo della nostra situazione! Aiutiamo con le nostre stesse mani i nostri carnefici, i capitalisti inglesi e francesi, a compiere la loro opera! E' tempo di farla finita! E' necessario che chiediamo una volta per tutte il maledetto libro del passato e apriamo una pagina nuova della storia, in cui i popoli di Oriente non saranno più schiavi, non sarà più consentito ai mercenari di rapinare, opprimere, assassinare impunemente gli indù e i persiani.

Compagni, in questi ultimi anni si è parlato molto di guerre sante. I capitalisti, durante la maledetta guerra imperialistica, hanno tentato di presentare questa carneficina come una guerra santa, e qualche volta ci sono riusciti. Parlare di guerra santa nel

## Contro la ristrutturazione e la ripresa produttiva del capitalismo

In questo volantino della nostra sezione di Ivrea e del suo gruppo di fabbrica è ben sintetizzato il giudizio del Partito sull'impostazione ufficiale delle lotte per il rinnovo dei contratti, nonché l'insieme delle nostre classiche rivendicazioni.

### Operai, Compagni!

Il fallimento della contrattazione integrativa e della lotta articolata alla Olivetti come nelle altre fabbriche, questa volta come negli anni scorsi, sancisce una ennesima sconfitta della classe operaia, dovuta al contenuto fasullo delle rivendicazioni avanzate dall'opportunismo sindacale sulla pretesa "professionalità" da valorizzare, sul controllo dell'organizzazione del lavoro, dei servizi sociali, ecc., che nulla hanno a che vedere con gli interessi immediati e ritmi del proletariato, ma che sono il paravento dietro il quale i sindacati inchiodano gli operai al loro posto di lavoro, con il compito preciso di incanalare la loro combattività al servizio della ristrutturazione e della ripresa produttiva del capitalismo.

E' questo il frutto di una politica sindacale che fin dal dopoguerra si è schierata sul terreno della difesa incondizionata degli interessi della borghesia. L'ultimo parto di detta politica è la piattaforma rivendicativa presentata dai sindacati per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici: di fronte al continuo aumento della disoccupazione — 1.200.000 in Italia, 12.000 nella sola provincia di Torino nei settori metalmeccanici, edile e tessile in quest'ultimo anno —; di fronte all'aumento vertiginoso del costo della vita, ai ritmi di produzione sempre più intensi, i sindacati sacrificano le uniche rivendicazioni capaci di difendere le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia — forti aumenti salariali — riduzione dell'orario di lavoro — ed elevano la contrattazione integrativa a livello di contratto nazionale, dichiarando inoltre che le loro richieste sono di carattere generale e dovranno essere successivamente conquistate con le lotte articolate aziendali. Detta piattaforma prevede:

- Inquadramento unico operai-impiegati: non è altro che un rimescolamento delle attuali categorie, con lo scopo di mistificare il divario tra i peggio pagati e l'aristocrazia operaia.
- "Consolidamento" delle 40 ore settimanali: gli operai vengono chiamati a battersi per una conquista già ottenuta nel '69.
- Limitazione e non rifiuto dello straordinario.
- Parità normativa operai-impiegati: non si parla di parità effettiva ma di "avvicinamento" ed è una parità per gli aspetti che non comportano sostanziali benefici e costano poco o niente.

In questo modo i sindacati si accodano ancora una volta all'andamento dell'economia capitalistica: nel '66, in periodo di "conjuntura", il risultato del contratto fu un misero aumento del 5% dei salari; nel '69, in fase di "boom" economico, gli operai poterono raccogliere le briciole di una economia in espansione; oggi, rispondendo da bravi servi fedeli dell'appello della borghesia e del governo "al senso di responsabilità dei sindacati per la salvaguardia della competitività dell'industria italiana sul mercato internazionale", i bonzi mostrano in pieno il loro ruolo di leccapiedi.

La classe operaia si trova così a dover combattere su un duplice fronte: quello capitalistico e quello opportunista, il secondo di gran lunga peggiore del primo perché si veste di panni proletari per alimentare nella classe sala-

riata l'illusione che le sue conquiste siano stabili e durature per meglio legarla al sistema che ne perpetua lo sfruttamento.

### Operai, Compagni!

La classe operaia non ha nessuna "economia nazionale" da salvare, nessuna competitività di mercato da difendere, nessuno Stato da riformare. La classe operaia deve difendere in primo luogo le sue condizioni di vita e di lavoro; essa deve salvaguardare i suoi interessi immediati e storici, inconciliabili con quelli del capitale, e il primo passo su questa strada sta nell'imporre ai bonzi le sue classiche e irrinunciabili rivendicazioni economiche, patrimonio di più di settant'anni di eroiche lotte proletarie:

- Settimana lavorativa di 36 ore, suddivisa in 6 ore giornaliere, perché il ricupero fisico si ha giorno per giorno e non si può concentrare alla fine della settimana.
- Forti aumenti salariali, più elevati per le categorie peggio pagate.
- Salario integrale ai disoccupati e ai licenziati.
- Rifiuto dello straordinario e del lavoro notturno.
- Rifiuto di qualsiasi forma incentivante del lavoro.
- Rifiuto della validità triennale del contratto come di qualsiasi scadenza prefissata; rottura dello stesso in qualunque momento la classe operaia ritenga necessario riprendere la lotta per nuove rivendicazioni.

Ma per realizzare questi obiettivi è necessario respingere l'articolazione delle lotte per categoria, per fabbrica e per reparto, sulla quale i bonzi punteranno tutte le loro carte, ed imporre ai sindacati la generalizzazione degli scioperi a tutte le categorie, in particolare alle 50 che rinnoveranno il contratto insieme ai metalmeccanici.

D'altra parte non si deve dimenticare che ogni vittoria economica è transitoria e destinata a scomparire finché la classe operaia non prenderà in mano il potere politico. E il potere politico lo si conquista solo con la lotta rivoluzionaria di classe, che non concede tregua al capitale, che colpisce la borghesia e il suo Stato ogni volta che i rapporti di forza lo permettono, che non invoca la solidarietà "dell'opinione pubblica", fatta di bottegai, preti e professori, ma la solidarietà di classe di tutti gli sfruttati.

Per questo è indispensabile la nascita di un Sindacato di classe che, oltre alla difesa di questi interessi, ponga al centro della sua azione l'affiancamento di tutte le categorie, con un coordinamento ed una organizzazione sempre più centralizzata, e la dichiarazione di scioperi generali ad oltranza e senza preavviso, affinché queste battaglie, vere scuole di guerra della classe operaia, la preparino allo scontro finale con la borghesia.

QUESTO SCINTORNO SARA' POSSIBILE E VITTORIOSO SOLO SE IL PARTITO POLITICO DEL PROLETARIATO — IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE — ATTRAVERSO IL CONTROLLO DI QUESTO SINDACATO, PRENDERA' LA DIREZIONE DELLE LOTTE PER ELEVARLE DAL TERRENO ECONOMICO AL TERRENO POLITICO, PER L'ABBATTIMENTO VIOLENTO DEL SISTEMA CAPITALISTICO E DEL SUO STATO, PER L'INSTAURAZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA, PER L'ABOLIZIONE DEL LAVORO SALARIATO E DELLO SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO, PER IL TRIONFO DEL COMUNISMO.

### Sedi di redazioni

- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il lunedì dalle ore 21.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti .e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI  
Vice direttore BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## La nascita del partito Comunista di Germania

(continua da pag. 3)

sui tre punti dell'atteggiamento di fronte alle organizzazioni economiche tradizionali (i sindacati di mestiere), del parlamentarismo rivoluzionario, e dell'organizzazione del nuovo partito. Nel primo caso, la questione venne deferita ad una commissione speciale dopo che Frölich aveva sostenuto la tesi dell'abbandono immediato dei sindacati a favore di organizzazioni unitarie economico-politiche « la cui base è costituita dai gruppi dei nostri compagni nelle fabbriche » e la Luxemburg gli aveva opposto la tesi per altri versi analoga che « le funzioni dei sindacati sono ormai state assunte dai Consigli degli operai e dei soldati e dai Consigli di azienda », ed essendosi ritenuto opportuno un esame più approfondito della questione (l'umore del congresso era, comunque, accessibile alla facile demagogia del "fuori dai sindacati"). Nel secondo, ferma restando la comune avversione al parlamentarismo e la concorde volontà di operare per distruggerlo, prevalse nettamente la tesi di un astensionismo che poggiava non già sugli argomenti marxisti svolti contemporaneamente dalla nostra Frazione, ma sull'eterno orrore dei capi e del conculcamento dell'"autode-

terminazione delle masse" a loro opera. Nel terzo, fu adottata all'unanimità la mozione Eberlin che poggiava la nuova struttura organizzativa del Partito 1) sul modello dei consigli di fabbrica, a partire dai gruppi comunisti costituiti nel loro seno; 2) sulla "autonomia completa delle singole organizzazioni [locali]", che non devono aspettare la parola d'ordine dall'alto, ma lavorare di propria iniziativa », restando alla Centrale un puro compito di « affiancamento di ciò che avviene al di fuori, e di direzione politica e spirituale ».

(continua)

(1) Radek ricorda che Knieff gli aveva espresso i suoi dubbi sulla possibilità di fondersi con gli spartachisti: « Non sono leninisti; sono [figurarsi] per la centralizzazione » — il che è tanto più stupefacente se si pensa che lo Spartakusbund aveva e rivendicava una struttura organizzativa costituzionalmente elastica e, in confronto al centralismo bolscevico, semifederalista. La sbalordimento di Radek era stato pari a quello suscitato in lui dal rifiuto per principio del terrore nella Luxemburg, sdegnatissima che un antico compagno di lotta come Dzerzinskij potesse accettar di dirigere... la Ceka!

### Abbonamenti 1972

- Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
- Sostenitore lit. 5.000
- Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.